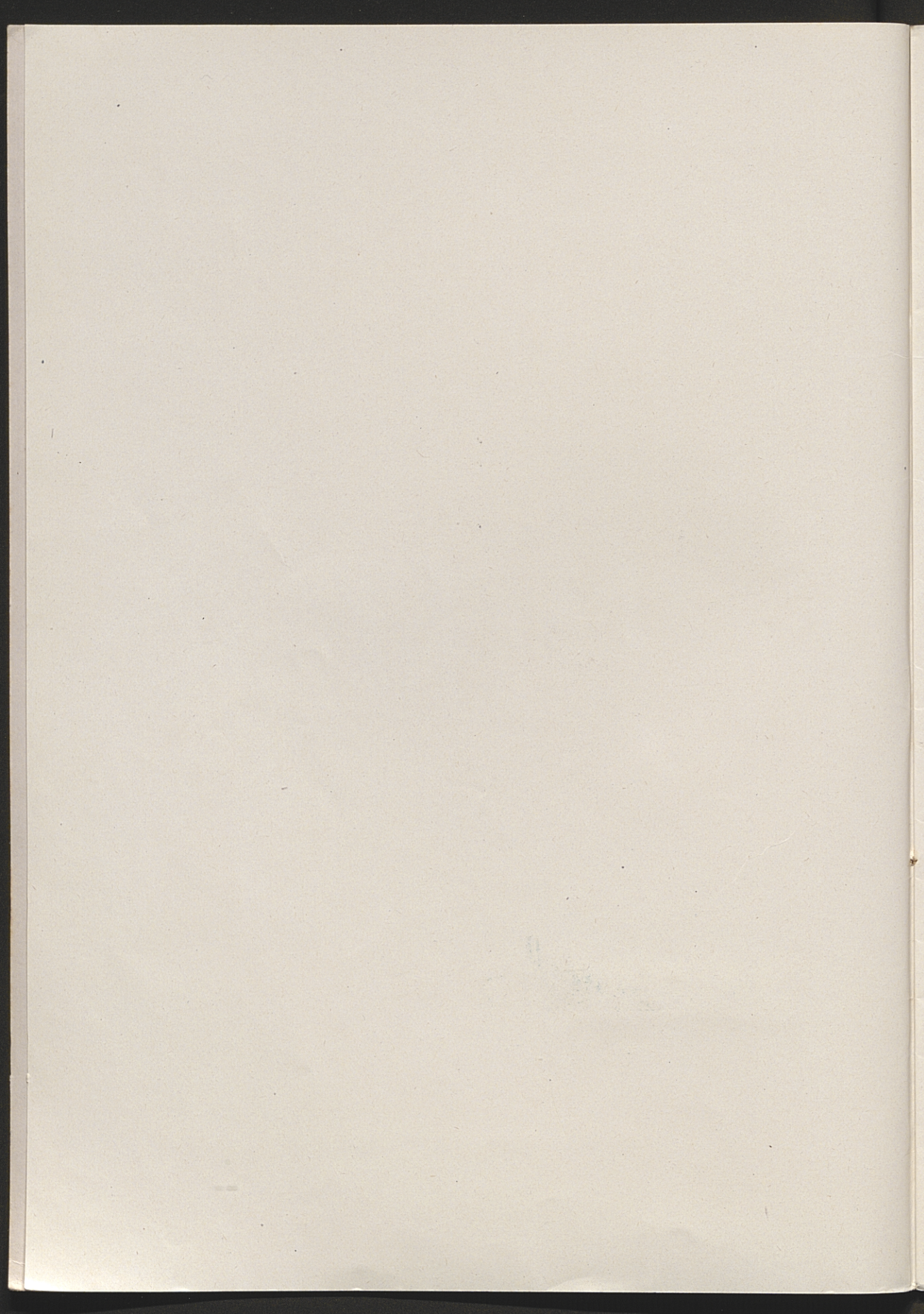
Icveni

NOZZE

Springolo - Calzavara

MCMXIV

1914

7 Ottobre

NOZZE

SPRINGOLO - CALZAVARA

XX MAGGIO MCMXIV

Caro Nino,

saranno circa dieci anni, tu perpetravi furtivamente in iscuola, ed io ti sequestravo, le facili rime della tua Vita Nuova, *assai prima che t' apparisse Beatrice.*

Credevo, con quella repressione, di averti per sempre salvato dai lenocinî dell' arte, e vólto a cose che dai savi si rèputano più serie e più utili: ma la Natura, pur cacciata con la forca, si rivolta pertinace; e tu mi torni davanti sposo innamorato e pittore geniale.

E il guaio è questo, che, a dimostrarti quanto io vada lieto della tua felicità, altro non posso offrirti che un mazzetto di rime, raccolte in fretta da giornali ove ormai andavano meritamente disperse: di quelle rime, appunto, che in te giovine reprimevo.

Dirai - non oggi, ma quando avrai miglior tranquillità per filosofare - ch' è assai più agevole ammonire gli altri che correggere se stesso.

Oggi, accogli, e presenta alla tua Gentilissima, le gratulazioni più vive, i voti più cordiali

del tuo affezionatissimo
AUGUSTO SERENA

MAZZETTO DI RIME

A NINO SPRINGOLO

QUANDO MI DONÒ D' UN SUO PAESAGGIO

Tanto sol, tanto verde, ed oltre l' acque
sorger la chiesa e 'l campanil arguto,
questo sogno che in cuor sempre mi piacque
con gl' incanti dell' arte hai tu compiuto.

E, se mai nel civil dissidio giacque
lo spirto opprèsso dal livor astuto,
nella pace fantastica rinacque
di quel sogno precluso al mondo bruto.

Ira di parte infèrvori le gare;
mercanteggi Avarizia; Invidia opprima;
trïonfi Ipocrisia che zelo pare;

ma il volgo vile, che tormenta e lima,
quell' ideal non giunga a funestare
che ride al tuo pennel e alla mia rima!

LE QUATTRO STAGIONI

I.
NOZZE DI PRIMAVERA

Come, un dolce mattin di primavera,
— se omai ci lascia l' ospite diletto
che alle tristezze della casa austera
donò i sorrisi d' un fraterno affetto —

lo si accompagna con dimessa ciera
fin sulle soglie, lo si stringe al petto,
e il ciel si esplora a presagir la sera
coi lieti augurî d' un bel dì perfetto :

così tu pure alla casa natìa
nel mattin della vita oggi t' involi,
nel tuo florido april, sorella mia ;

e sul materno limitar son io
che t' accompagno, che i giocondi soli
ti presagisco, e che ti do l' addio.

II.

NOZZE D'ESTATE

Arde in ciel la canicola a' dì buoni.
Di rose e gigli languida bellezza
parve e finì: ma ride a' sollïoni
l' elitropio con cupida vaghezza.

E nei freschi recessi e sui veroni,
ove ammiccansi amore e gentilezza,
di vivaci geranî e pelargonî
tutto un popolo ancor fiammeggia e olezza.

Così l' affetto tuo trïonfa in tanta
gloria di sole; ed Imenèo t' invita,
e lieta giovinezza in cuor ti canta.

Così noi t' invochiam tutta fiorita,
per prodigio d' amor che a sè t' incanta,
la lunga via della conserta vita.

III.

NOZZE D' AUTUNNO

Non senti il sol che fervido matura
nei grappoli il licòr, onde s' accende
libando al nappo della gioia pura
l' onor che ardisce e la beltà che splende?

Così nei cuori, che formò Natura
magnanimi e gentili, Amor s' apprende;
e tutto arde ed innova; e sì perdura
che due vite un sol nido alfin comprende.

Or tu, che all' ara guidi e a' novi lari,
in sí bella stagion, colei che il core
ti prese al lampo de' begli occhi e cari,

or tu le di', che, sull' arancio in fiore
ond' ella s' orna, noi preghiam che chiari
serbi i cieli e i destini ognor Amore.

IV.

NOZZE D' INVERNO

Ben sulla terra vedova di fiori
ispido scende con le brine il Verno ;
e, signor de' perpetüi rigori,
d' ogni cosa mortal fa reo governo.

Ma nel sen della terra, e più ne' cuori,
vive il calore, ed Amor vive eterno.
Ecco, a decembre i fior de' vostri amori
schiudesi lieto del favor superno.

E, mentre cielo e terra e tempo a gara
mutan lor leggi ; e l' ora algente e bruna
sgombra Imeneo che vi conduce all' ara ;

ride la consapevole Fortuna
sui giovinetti lari, a cui prepara
i dolci orgogli della prima cuna.

L' AURA DE' MIEI COLLI

Senti che baci molli,
senti che paradiso!
É l' aura de' miei colli
che mi carezza il viso.

Sorride al verde clivo
l' azzurro ciel sereno,
e il zeffiro lascivo
scherza alle rose in seno;

sui morbidi tappeti
dell' erbettina nova
menano i bimbi lieti
le dolci ridde a prova.

Son canti d' ogn' intorno
di gaie villanelle;
son trilli quant' è il giorno
d' argute rondinelle.

Là, sulla vetta aprica
del colle solatio,
ove la chiesa antica
sogna il buon tempo pio;

ove, nei tetti fidi,
le nere arpìe grifagne
van disertando i nidi
al rondinin che piagne;

ove son fiori e bronchi,
ove son viti e rovi;
crisalidi nei tronchi
e vipere nei covi;

là, sull' aprica vetta,
biancheggia solitaria
un' umile casetta,
ricca di sole e d' aria;

e due Ombre, i miei tardi
ritorni ad esplorare,
intendono gli sguardi
dall' alto limitare.

Io salgo; e su lo scabro
sentiero il piè mi vola.
Ammiro; e sul mio labro
è un inno la parola.

Scorgo, tra fior e frondi,
un viso che mi spia:
sei tu che qui t' ascondi,
o giovinezza mia?

Senti che baci molli,
senti che paradiso!
É l' aura de' miei colli
che mi carezza il viso.

PER L' ALBUM D' UNA SIGNORA

Maria, se il cuore d'Anassilla e il canto
dolcissimo Natura ti largì,
(oh, meste rime! oh, cuor rotto dal pianto
di vaga donna che d' amor morì!)

Maria, se t' arde una gentil e pura
fiamma segreta, e ti divampa in sen ;
se t' affanna un cammin, che eterno dura,
seguendo il riso d' un fuggente ben ;

oh, libera dall' alma innamorata
la strofe ardente, il grido di dolor ;
oh, libera la strofe appassionata,
e gemi e canta come dètta il cuor.

Noi, dalle gialle polverose carte,
sparuti leveremo il viso al ciel,
maravigliando allo splendor dell' arte
che in van cercammo entro ad achivo avel ;

e, sovra l' aura che di Pafo e Cnido
le ridenti al pensier plaghe baciò,
crederem che ne giunga il mesto grido
dell' afflitta che a Lèucade saltò.

PERCHÈ ?

Perchè, se oppresso chino la mesta
fronte ed il pianto sale dal cuor,
passa leggiera sulla mia testa
una carezza piena d' amor ?

Perchè, se al vespro la ricordante
alma i bei giorni revoca invan,
sento una cara voce tremante
dire il mio nome lontan lontan ?

Perchè, nell' ora che il ciel s 'ingiglia,
viene a baciarmi pria di svanir
un' ombra amica che mi bisbiglia
" Sorgi fidente nell' avvenir ? „

Perchè carezze, soavi accenti,
baci, presagi di lieti dì,
se tu non ami, se non rammenti,
se, col tuo frale, tutto perì ?

CONSALVUS ALTER

Era giovine e bello; su lo stanco
origliere levossi, e dell' oppressa
anima tutta la virtù sopita
fulse nel guardo. — " Ersilia mia, poi disse,
al seducente fascino del mondo
un mio mesto desire oggi t' invola.
Sento il gelido tocco della Morte
su la pallida fronte; pochi giorni,
forse un solo di vita e di dolori
m' assente il cielo; e fortemente bramo
di rivederti, ed al funereo letto
desïoso t' invito. — A te le voci
novissime del labbro; a te del core
i moti estremi. — Qual furor di gloria,
quale speranza trepida d' amore
m' arse, tu 'l sai. La visïon beata
ecco svanisce; ardimentosi voli
della mia giovinezza, confidente
ingegno, ecco il sudario che i bei sogni
iridati ravvolge, ecco la fede
che agli umani speranza lusinghiera
ognor attenne. Misero! che l' ali
spiegai fidente, e m' è reciso il volo. — "

Tacque; e nel caldo sen dell' accorata
donna confuse la sua bionda testa,
chè mal frenato gli saliva il pianto
agli occhi, indi riprese: " Ersilia „ e in dolce
atto d' amore la guardò nel viso,
cercando con la mano la vermiglia
man della giovinetta: " Ersilia, io scendo
nella squallida tomba, ove di sole
raggio non piove all' avida pupilla,
ove non ride il terso etere, e pia
voce d' amor non giunge: alla nova alba,
il secreto di questo ultimo addio,
che sa di pianto, scenderà nell' urna
col mio povero core. Oh, non vi scenda
anco il dubbio, che l' intima quïete
del sepolcro mi turbi; dimmi, Ersilia,
dimmi che al luttuoso dì sorvive
imperituro Amore. E, me composto
nell' avel de' miei padri, inavvertita
pellegrina dogliosa, all' obblïato
mio tumulo deh vieni; e dimmi ancora
che Amor non passa qual consunto e languido
astro, che riga i fulgidi sereni
del firmamento per vanir nel nulla;
ma imperituro splende. Un bacio, Ersilia,
che al mio lungo desìo sempre negasti,
un bacio, pria che nella tomba oscura

mi sigilli la Morte, a me concedi;
e chiuderò le stanche mie pupille
in pace. „

Il bianco origlier l'accolse,
e madida la fronte avea d'un freddo
sudore.

A questa vereconda e mesta
eloquenza d'amor, per le virginee
guance arse alla dolente più diffuso
il suo color di porpora, e insüeto
pallore indi le corse. Trepidante
chinó il bel viso; e, di lagrime sparsa
le pudibonde gote, su le fredde
labbra del morïente l'esorato
bacio posando, ripeté le dolci
süadenti parole " Amor non muore! „

A UNA COLTISSIMA SIGNORA

INVIANDOLE FOTOGRAFIE DI BELLE ARTI TREVIGIANE

Queste leggiadre imagini dell' Arte
che la luce arrestò, Donna gentile,
umil messaggio in sì povere carte
recano a Te dalla città del Sile.

Dicon " D' Italia non è oscura parte
ove del genio non fiorisca aprile.
Firenze e Roma han più bellezze sparte;
ma è presso a Te qualche tesor non vile.

E, se volgi in pensier quei che vedesti
miracoli dell' arte ove più vive
risero all' uom le fantasie celesti,

del picciol Sil non oblïar le rive,
ove splendon vestigi manifesti
di quel Bello che a' secoli sorvive. „

L' ORIGINE DEL VFNTAGLIO

Vuoi tu saper l' origine
e la storia d' amor che si nasconde
nel tuo niveo ventaglio,
vaga fanciulla dalle trecce bionde?

C' era una volta un candido
cigno, in silenzïose acque remote;
limpido il lago, e limpida
l' aria, e del cigno limpide le note.

Là solitario ergevasi
un antico castel, del lago a specchio:
e una diserta vergine
prigioniera languìa d' un turpe vecchio.

Quante querele al vindice
Signor dei mesti sollevò la schiava!
Quanto gli chiese in lagrime
la cara libertà che le mancava!

Pietà n' ha il cigno; indomito
amor secreto la pietà diviene;
all' accorata vergine
innalza il canto ad alleviar le pene:

“ Oh, s’ io potessi il carcere
aprir che il fiore de’ tuoi dì rinserra ;
e rivederti libera,
libera e lieta per la patria terra !

Oh, s’ io potessi stendere
su la fronte gentil quest’ ala bianca ;
ed aleggiarti trepido
sovra la testa contristata e stanca ! „

Cantava il cigno ; e flebile
una sera d’ april morì cantando.
Alla fanciulla l’ ultimo
sorriso di bontà venìa mancando.

Ma fu in quel dì che caddero
infranti i ceppi, e che s’ aprìr le porte.
Uscì la franca vergine
immemore di stenti e di ritorte.

E, sulla riva florida
del lago ove si spense il cigno amante,
ella baciò l’ esanime,
e svelse un’ ala con la man tremante ;

e di quell’ ala, angelica
memoria d’ un amor di paradiso,
volle la donna i rosei
candori ricrear del suo bel viso.

Passò, gradito ed utile,
di donna in donna quel gentil costume:
ma chi ricorda il povero
cigno amoroso e le divelte piume?

POLVERE D' ORO

Al co. dott. G. COLONNA

Troppe, Gustavo, da' bei dì che in riva
d' Anïene uditor t' ebbi gentile,
troppe forme leggiadre perseguiva
l' agile brama del tuo verde aprile.

Qual t' accendeva come fiamma viva,
qual t' adescava in più pudico stile ;
ma l' una e l' altra, tocca, dispariva
deludendo l' audacia giovenile.

Così vid' io, con ansie e con affanni,
acceso garzoncel alle farfalle
dare i rapidi assalti e ordir gl' inganni ;

e, al fin del vario faticoso calle,
non aver nella man gli aurati vanni,
ma di polvere d' oro impronte gialle.

DONANDOMI DE' SUOI FIORI

IL PROF. BENEDETTO GHEDINI

CHE FU GIÀ MIO DISCEPOLO

Questa fragrante leggiadrìa di fiori
che m' offri tolti alla natal tua Villa,
col vario stil de' vividi colori
giocondandomi il cuor e la pupilla

ancor mi parla de' miei dì migliori,
quando, d' intorno a me, fiorìa tranquilla
la famiglia gentil de' vostri cuori
intesa al dolce che dal Ver distilla.

Or voi, dispersi per diversi lidi :
ed io, fra Piave ed Adige, errabondo.—
Il Tempo è un reo fanciul che sperde i nidi :

ma, tra l' onte di lui, dura profondo
nel ricordo degli animi più fidi
l' amor che resta a consolare il mondo.

LUCERNA, BUONA NOTTE!

dalle " Vecchie Rime "

Mentre, al chiarore incerto
di lampada romita,
veglio su libro aperto
che a meditar invita,
silenzïoso e tutto in sè raccolto
dorme in gabbia un augel dal sonno colto.

Dorme: ed ormai nïente
pel capo non gli frulla;
non vede più, non sente,
non desidera nulla:
diman ricorderà, trillando a festa,
i dolci amori della sua foresta.

É ver: di cose fosche
ei non scrutò l' arcano:
non sa, che un dì le mosche
cacciò Domizïano;
ei non sa, che Alcibïade recise
la coda al suo barbon, e Atene rise.

É ver; ma del suo miglio
quell' augellin si pasce;
ei vede lunge un miglio

e mai non prova ambasce;
non gli si stende al guardo un velo oscuro,
e non placa le veglie col bromuro!

Anch' io, fanciul vezzoso
dalla ricciuta chioma,
benchè mi fosse ascoso
di Menfi Atene e Roma
il trasmesso saver, salìa beato
di balza in balza sul mio colle amato.

E l' avida pupilla
beveva allor il sole,
che, prima qual favilla,
poi rutilante mole,
balzando su dal mar, i dolci raggi
diffondea sulla vetta e pei villaggi.

Note squillanti, acute
rompeanmi allor dal petto;
e la rosea Salute
sul desco poveretto
quel pane mi frangea, che ignoti stenti
ed affanni costava a' miei parenti.

In sulla stanca sera,
una vecchietta pia
col canto e la preghiera

coi baci m' addormìa ;
e, le tremule mani al ciel levando,
sonni di pace mi venìa pregando.

Stolto ! che dissi addio
a quella pace immensa
per indagar se l' *Io*
esista mentre pensa ;
e dai gran Savi udir che l' alma è polve
e che il tutto nel nulla si risolve.

Che vale, alla lucerna,
il vigile pensiero
stancar perchè discerna
l' arduo conteso vero,
se nell' algide notti il caro fiore
del miglior tempo inaridisce e muore ?

Che val ? Se il tedio assale
l' alma, e il dolor la morde ;
se la gioia immortale
involasi, e le corde
della mesta e gentil arpa son rotte,
meglio è dormir : lucerna, buona notte !

TOPI SAPIENTI

A Oreste Battistella

Come talvolta, ove si cava l' oro
o tra i Panoni o nelle mine ibère,
per occulta costanza di lavoro
le gallerie si posson sostenere ;

nel granajo così, dove il tesoro
de' miei libri fu posto a casse intiere,
i topi architettaron per traforo
tortuosi avvolgimenti di miniere.

E non so dirti, Oreste, quanto acume
mostrò il rodìo dell' opra soricina
nell' ore desolate e senza lume :

parve, al dente sagace, adamantìna
la carta vecchia ; e floscia qual pattume
parve la nostra, onde ne fe' rovina.